

MUSICAL

Dopo il debutto a Senigallia, dal 30 gennaio all'Arcimboldi di Milano andrà in scena "La Divina Commedia". Le musiche sono di monsignor Marco Frisina, rettore di Santa Cecilia: «Ogni personaggio ha il suo stile musicale». Un'operazione artistica e terapeutica che si fa anche percorso di vita, sia per gli interpreti che per il pubblico



Una scena della Divina Commedia "immersiva", con proiezioni 3D ed effetti speciali



Virgilio e Dante in un girone dantesco; ballerini e acrobati rappresentano le pene dell'Inferno

LUCA BELLASPIGA

Dante, quei canti rock che salvano il mondo

Le paludi e i ghiacci eterni dell'Inferno che intrappolano i dannati, ma anche la malinconica nostalgia delle anime nel Purgatorio, e infine il prorompere della luce alla scoperta dell'Amor che muove il sole e l'altre stelle, l'ultimo verso del Paradiso di Dante, il tutto raccontato con l'energia disrompente dei musical: torna nei teatri, rivoluzionato e arricchito di nuovi personaggi. *La Divina Commedia Opera Musical* musicata da Marco Frisina, presentata al Teatro Arcimboldi di Milano dal regista Andrea Ortis con il cast al gran completo. Il demonio Caronte con gli occhi di brace arriva in conferenza stampa in jeans e giubbotto, eppure nel breve assaggio di spettacolo a favore dei giornalisti la risata rock, con cui tormenta i dannati là dove ogni speranza è lasciata, crea vera inquietudine. Così come il trionfo finale dell'amore, recitativo di tredici voci ognuna con una partitura diversa, emozione e strappa un applauso di sollievo. Chiaro che sui palcoscenici l'effetto sarà centuplicato, grazie a scenografie "immersive" con 70 proiezioni in 3D, 12 ballerini acrobati e 200 costumi di scena (dal 25 gennaio alla Fenice di Senigallia, dal 30 gennaio all'Arcimboldi di Milano, poi al Brancaccio di Roma, all'Alfieri di Torino e al Politeama di Catanzaro). Il tutto è pensato non per ottenere un effetto eclatante - spiega il regista Ortis - ma al servizio della parola. A ogni personaggio che incontra, Dante chiede di raccontargli la sua storia: una serie di flashback le cui atmosfere sono amplificate dai sorprendenti effetti di luci e i continui cambi di scena, senza mai tradire il testo originale. Fatte le dovute proporzioni, lo stesso obiettivo con cui Gustave Doré illustrò la *Commedia*. La struttura è quella dell'opera, con arie, duetti, cori e recitativi, ma l'impatto e lo stile ne fanno un musical, più vicino alle nuove generazioni: non a caso all'Arcimboldi le *matinée* dedicate alle scuole sono già tutte esaurite con 6.500 studenti prenotati. «Il pubblico del Duemila coglie ancora in pieno l'intramontabile attualità del poema che ha dato inizio alla nostra identità di popolo», continua Ortis, «tre grandi folli nello stesso scorcio di medioevo cambiarono il mondo, Giotto operò la rivoluzione della pittura, Francesco la rivoluzione dell'anima e poi questo terzo genio, Dante, fondò l'identità italiana con la

lingua volgare. E noi nel suo volgare recitiamo e cantiamo, lasciando intatte le terzine canoniche che si studiano a scuola, ma riassumendo altri passaggi in una sintesi letteraria molto fedele». E ad unire le parti è la voce narrante di un attore del calibro di Giancarlo Giannini, il Dante adulto che ricorda se stesso e i suoi dilemmi. Un'operazione artistica che però è anche percorso di vita, sia per gli interpreti che per il pubblico: «Anche noi parliamo dalla nostra selva oscura e ci avviamo con il poeta in questo cammino terapeutico alla scoperta di un senso. L'uomo di oggi ne ha un estremo bisogno e noi ci rivolgiamo a tutti, con un linguaggio accessibile anche ai più giovani», assicurano uno per uno i cantanti. Insomma, non è uno spettacolo d'élite per puristi filologi (anche se la *Società Dante Alighieri* ha conferito al musical la medaglia d'oro), ma nemmeno una rilettura irriverente, anzi: Dante - ricorda Ortis - nella realtà non fu mai «l'arcigno profilo dallo sguardo accigliato e con l'alloro in testa che abbiamo

piazzato su un piedistallo, al contrario pur di parlare a tutti rifiutò il latino e compose il poema nella lingua del popolo. Per noi la ricompensa più bella sono questi studenti che escono stupiti dallo spettacolo o le lettere di chi ci ringrazia perché ha ritrovato la risalita dalla sua selva oscura personale». Il primo ad aver creduto possibile trasformare in musical *La Divina Commedia* è stato monsignor Marco Frisina, rettore di Santa Cecilia: «L'idea mi è balenata molti anni fa pensando ai diversi personaggi ognuno portatore di un'umanità propria, per cui occorreva stili musicali diversi - racconta il compositore -. Ho iniziato provando a musicare tre donne, Francesca, Pia de' Tolomei e la Vergine madre figlia del suo Figlio, e mi sono accorto che i versi di Dante hanno già una loro musica interna, l'Inferno con le sue note pietrose, il Purgatorio con i colori pastello di albe, tramonti e "ore che volgono il disio", il Paradiso fatto di danze, luce e stupore. Ci sono voluti anni e il fatto che ogni allestimento porti sempre novità

significa che l'opera è ancora viva». Ogni personaggio ha il suo stile musicale. «Francesca da Rimini, trascinata eternamente dal vento come in vita lo fu dalla passione per Paolo, ha una dolcezza belliniana; la diabolica Città di Dite è affidata al rock delle chitarre elettriche; Ulisse canta nei toni epici da film di Hollywood; il conte Ugolino, spinto dalla fame a divorare i propri figli, è dodecafonico, atonale, smembrato, difficile da cantare; mentre la luce dolcissima di Beatrice, colei che salva Dante e lo conduce a Dio, musicalmente è una scala ascendente. Il tormento e la luce: sono questi i due temi per tutta l'opera - conclude Frisina -.», comincia proprio con "Tara di Dante", un brano musicale cantato come il suo animo all'inizio del viaggio». Non solo uno spettacolo, dunque, ma una bussola in questi tempi difficili, come spiega Gianmarco Pagano, coautore dei testi: «Ogni singolo personaggio della *Commedia* meriterebbe un'opera a sé, ma dovevamo scegliere, e la mia guida per questa selezione- elezione è

stata rileggere Dante alla ricerca del senso, contro la odierna dispersione dei significati». «Io sono l'area rock dell'opera», sorride presentandosi Antonio Sorrentino, il Pier delle Vigne intrappolato nel suo corpo divenuto arbuosto come pena del contrappasso per essersi suicidato, «e anche per me scoprire Dante è stata una reale psicoterapia». «Io porto in scena il garbo di Pia de' Tolomei uccisa dal marito - dice Sofia Caselli - e prego Dante di essere ricordato dai vivi, non solo per lasciare più in fretta il Purgatorio, ma in nome di tutte le donne morte come me, oggi diremmo per femminicidio». Il versatile Gipeto dai mille volti interpreta Caronte, Ugolino e pure San Bernardo: «Caronte per i ragazzi di oggi è lo scafista, traghetti per mestiere e per denaro, le monete che coprivano le palpebre dei morti. Ugolino è un politico arrivista, non sappiamo se divorò davvero i suoi figli, ma certo divorò il loro futuro. Poi però diventa anche San Bernardo e spingo Dante a guardare in alto, verso la luce». Leonardo Di Minno è l'Ulisse da kolossal, ma anche l'alta figura di Catone e il poeta Guinizelli, «con Dante si stuzzicano tra amici, si prendono in giro, come fanno i rapper di oggi». Valentina Guillace interpreta Francesca, anche lei uccisa dal marito, e la briosa Matelda dell'Eden, Beatrice ha la voce di Myriam Somma, Virgilio del regista Andrea Ortis, Dante Alighieri di Antonello Angiolillo. Dopo due ore di gironi infernali, bagliori rosso fuoco e faticose risalite, finalmente la solenne processione introduce il momento in cui Beatrice - colei che beatifica - diventa luce e guarisce dalle tenebre: solo nell'incontro con la donna e quindi con l'Amore, dice Dante, l'uomo ritrova se stesso, esce dalla selva e arriva a Dio. Sul palco allora la luce esplose accarecane e tutte le voci prorompono in coro armonico: una catarsi contagiosa, da cui si esce rinnovati. O almeno col buon proposito di esserlo.

Il cast della "Divina Commedia" in conferenza stampa all'Arcimboldi: da sinistra: Gipeto, Valentina Guillace, Antonello Angiolillo, il regista cantante e autore dei testi Andrea Ortis, Myriam Somma, Sofia Caselli, Antonio Sorrentino, Leonardo Di Minno. Ogni artista interpreta più personaggi



TEATRO

ROBERTO MUSSAPI

Orsini e Branciaroli, due "ragazzi" geniali

Irresistibili. Una commedia sfavillante e profondamente drammatica. Può sembrare ingenuo, da parte del critico, scrivere che i tre ci hanno fatto ridere e piangere. Ma non è affermazione banale come sembra. Ridere gioiosamente, piangere, subliminalmente, all'inizio in una stanza, un vecchio in pigiama e una solitudine, e uno che giunge come un estraneo, un tempo amato... Non amato, a dire il vero, un tempo amico, collega, a tratti antipatico... Due anziani attori, pochi anni prima una coppia di comici famosi, irresistibili, come irresistibili i tre che ora li interpretano: Umberto Orsini, Franco Branciaroli, e il terzo, formidabile regista che recita anche in quel ruolo, Massimo Popolizio, che oltre a guidare dalla cabina di regia entra in scena, con la sua voce polimorfica e ammaliante. E' lui, Popolizio, regista impeccabile, sfavillante, che esalta e doma il genio istrionico degli amici Orsini e Branciaroli, il terzo, che parla nel secondo atto, è presente. Soffrì quando mi disse che si dedicava alla regia, anni fa, temevo di non vederlo più in scena. Timore ingenuo, il lupo, e Popolizio, perdono il pelo ma non il vizio: da anni è regista ma sempre, anche attore. E qui ancora, seppure incorporeo. Questa versione di *I ragazzi irresistibili*, di Neil Simon, protagonisti Orsini e Branciaroli (in scena

fino a domenica 21 gennaio al Piccolo Teatro Strehler, Milano, lunga tournée), è uno degli spettacoli più belli visti in questi due anni. Ho appena ribadito, pochi giorni fa, come il teatro sia tragico, ma come comprenda anche la commedia, non quella satirica, rancorosa, ma quella che interrompe il tempo e fa sognare. Così è di questa eccezionale rappresentazione di un trio formidabile. I ragazzi irresistibili, del meraviglioso prestigiatore Neil Simon, vede tre protagonisti di una commedia felice, energizzante, lastoria (celebre) di una coppia di attori anziani che si reincontrano dopo tanti anni, e tanto tempo dal loro stra-



Umberto Orsini e Franco Branciaroli

ordinario successo in tutti Gli Stati Uniti. I due si rivedono, aspramente, uno frustrato e rancoroso (Branciaroli), l'altro rassegnato e fatalista (Orsini), li lega il nipote del primo, che gli fa anche da agente benintenzionato ma incapace. Sono invitati a riunirsi, per un'unica serata, in occasione di una trasmissione televisiva dedicata alla storia del glorioso varietà americano. Gli antichi contrasti non tardano però a ricomparsi, dando luogo a un meccanismo teatrale di geniale comicità e profonda malinconia. Dopo *Pour un out ou pour un non* - al Grassi nel gennaio 2022 - Umberto Orsini e Franco Branciaroli si ritrovano sul palco-

scenio per dare vita alla commedia scritta da Neil Simon nel 1972, e colgono quello che accomuna il testo più al teatro di Beckett (finale di partita) o di Cechov (Il canto del cigno), piuttosto che a un lavoro di puro intrattenimento. Rancori e antipatie segrete o manifeste di allora, il dramma di una coppia perfetta in scena ma divisa nella vita profonda. Uno morde, l'altro non dorme. Grazie a questi Tre moschettieri una commedia famosa e amatissima trova una versione italiana unica, testissima, ritmata da una regia e agita da attori straordinariamente intensi eppur controllati, che con un copione scritto dal Fato. I ragazzi irresistibili, che con la sceneggiatura dell'autore ha visto versioni cinematografiche eccellenti, una del 1975 diretta da Herbert Ross (Premio Oscar), con Walter Matthau, una di John Herman, del 1966 con Peter Falk e Woody Allen, trova qui tre inebrianti e segretamente drammatici e un po' malinconici Moschettieri, Orsini, Branciaroli, Popolizio. Chi è il quarto, il più ventoso e inafferrabile, catturante, chi è D'Argentan? Loro lo sanno, lo conoscono benissimo, l'anima, li fa galoppare da sempre: D'Argentan è lo Spirito del Teatro.

Uno spettacolo imperdibile al Piccolo di Milano: in scena i due decani del nostro teatro, diretti da Popolizio, "terzo" moschettiere che li esalta e li doma in una memorabile versione de "I ragazzi irresistibili" di Neil Simon



Isabel Russinova in "Eva degli Iris"

Russinova dà voce alla mamma di Calvino: Eva, la donna dei fiori

MIMMO MUOLO

L'alloro simboleggia la gloria e l'onore. Pianta cara ai poeti e ricca anche di proprietà benefiche. Ma favete mai sentita "recitare" in teatro? Magari per raccontare la storia di una donna che alle piante e ai fiori aveva dedicato la sua vita? Succede in *Eva degli Iris*, il nuovo monologo di e con Isabel Russinova (con interventi musicali di Alessandra Prozzo e la regia di Rodolfo Martinelli Carrarese) dedicato a Eva Mammeli Calvino, la prima donna italiana a ottenere la libera docenza in botanica, oltre ad essere madre dello scrittore, il più autorevole geologo internazionale. Russinova le dedica un monologo dagli accenti lirici, che parte proprio da uno spunto per certi versi surreale, ma certamente efficace. A narrare la vita di Eva, il rapporto con il marito Mario e i due figli, è infatti la pianta di alloro alta circa dieci metri che si trovava nella Villa Meridiana di Sanremo, dove la famiglia Calvino visse dopo il ritorno da Cuba e che grazie a lavoro e all'amore della studiosa divenne un vero e proprio giardino botanico. E la pianta che ella amò probabilmente di più e per questo l'attrice/autrice l'ha scelta come "voce" narrante, anche delle sue scoperte in campo scientifico. Si deve a Eva Mammeli Calvino, come ricorda infatti Russinova nello spettacolo (andato in scena nei giorni scorsi al Teatro Palladium di Roma, nell'ambito del Festival Teatrali di diritti umani), l'arrivo in quel lembo d'Italia di piante come il kiwi, originario della Cina (e non della Nuova Zelanda come correntemente si ritiene), il pompelmo che viene dalla Giamaica, la yucca, il fiore nazionale di San Salvador e l'agave messicana. Per non parlare poi delle varietà di rose. Quando Mario ed Eva fondarono la loro stazione sperimentale di floricoltura a Sanremo, all'inizio degli anni Trenta del XX secolo, ce n'erano solo tre. Oggi quelle da giardino sono 7.562 e anche per questo quella zona è diventata la Riviera dei fiori. Ma Mammeli Calvino si occupò anche di proteggere gli uccelli, soprattutto aversando la caccia e scrisse molto anche - in anticipo sui tempi - circa la conservazione degli equilibri naturali. L'unica cosa che non le riuscì (e non riuscì neanche al suo figlio più famoso), annota amaramente Russinova nel suo monologo, fu di preservare Villa Meridiana dalla speculazione edilizia dopo la sua morte. Oggi di quel meraviglioso giardino «resta solo una povera targa, dove si fermano i turisti che vengono accompagnati a vedere la Sanremo di Italo Calvino». Il quale la sua madre scrisse che non amava perdere tempo: «Per questo non usciva mai, sempre a etichettare piante per pianta, sempre al microscopio o a curare e catalogare gli erbari, non ammetteva di sprecare il tempo, ordinata ed entusiasta voleva trasformare la passione in dovere e ne viveva». Eva Mammeli Calvino entra a far parte della schiera delle "donne" di Isabel Russinova, che a teatro o nei suoi romanzi ha narrato le vicende di tante eroine, simboli di una emancipazione femminile, che per chiedere e ottenere il rispetto, vivono il rapporto con gli uomini nell'ottica della reciprocità.